

Rassegna del 16/10/2011

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2 *** I black bloc devastano Roma - Cinque ore di inferno la folia black bloc devasta la capitale - Edizione della mattina	Zunino Corrado	1
Repubblica	11 Maroni: sinistra senza colpe - E Maroni si smarca dai falchi "Criminali senza legami a sinistra"	D'Argenio Alberto	5
Corriere della Sera	8 Quirinale in allarme Palazzo Chigi: tutti devono dissociarsi	Di Caro Paola	6
Sole 24 Ore	10 Sviluppo, il Governo accelera. Pdl tentato dalla patrimoniale	Rogari Marco	7
Sole 24 Ore	17 Per i progetti di ricerca finanziamento da 1,6 miliardi - Pronti 1,6 miliardi per la ricerca	Bruno Eugenio	8
Sole 24 Ore	8 Allarme del G20: l'Europa si muova - "Per l'Europa tempo scaduto"	Moussanet Marco	10
Sole 24 Ore	17 Per la Cig persi 2,8 miliardi di reddito - Cig per 470 mila: quasi tre miliardi di reddito in meno	Pogliotti Giorgio	12
Corriere della Sera	31 Fiat, anche Elkann lascia Confindustria	Basso Francesca	13

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1 False illusioni sgradevoli realtà	Monti Mario	14
Repubblica	1 Stato sconfitto da un pugno di teppisti	Scalfari Eugenio	15

Novanta feriti, dieci sono agenti. Bruciata camionetta dei carabinieri. Polemiche sulla gestione dell'ordine pubblico. Napolitano: inammissibile

I black bloc devastano Roma

Città a ferro e fuoco, 5 ore di guerriglia. Gli indignati si ribellano ai violenti

CORRADO ZUNINO ALLE PAGINE 2 E 3. SERVIZI FINO A PAGINA 13

Gli scontri

CINQUE ORE DI INFERNO LA FOLLIA BLACK BLOC DEVASTA LA CAPITALE

I teppisti si prendono il corteo degli Indignati: 90 feriti e 12 arresti

Dieci i bancomat frantumati, gli ingressi di banche spaccati, tutti i cassonetti distrutti

Un ragazzo rischia l'occhio, un uomo ha perso due dita, un carabiniere è colpito da infarto

Cinquecento violenti cancellano la protesta pacifica di trecentomila persone con saccheggi, incendi, tafferugli

CORRADO ZUNINO

ROMA — Cinquecento precari rabbiosi prendono una giornata straordinaria, calda, con trecentomila persone in marcia per cambiare questo paese e la trasformano in una guerra. Contro Roma e contro il suo corteo. Cinquecento antagonisti organizzati — manici di bandiere, spranghe di ferro, pali sottratti ai cantieri, ganci da caminetto, fionde con bilie di ferro — mettono la capitale a ferro e fuoco. Sono in cinquecento quando in via dei Fori Imperiali si schierano su sei fronti, in una difesa militare, appena avvertono che hanno il corteo contro. Erano solo un centinaio mezz'ora prima, le due e mezza, la discesa di via Cavour: avevano iniziato ad attaccare bancomat e saccheggiare paninoteche. Saranno tremila alla fine in piazza San Giovanni quando i professionisti della violenza urbana si tireranno dietro un'orda di ragazzini aggressivi, disperati.

IL BILANCIO

Novanta i feriti, portati in quattro ospedali. Trenta fra agenti, carabinieri e finanzieri colpiti: a un poliziotto hanno rotto una gamba, a un altro spezzato una caviglia. Un carabiniere ha avuto un attacco al cuore. Fra i manifestanti un ragazzo di 24 anni ora rischia di perdere un occhio, un cinquantenne, lui di Sinistra e Libertà, ha perso due dita per un petardo. È stato dato alle fiamme un furgone dei carabinieri, così una dozzina di auto private, perlopiù di grossa cilindrata. Molte le macchine sfondate, i motorini capovolti. Dieci, almeno, i bancomat frantumati, gli ingressi delle banche incendiati. Poi i semafori distrutti e le voragini aperte nei marciapiedi per recuperare sampietrini dal lancio contro la polizia. In trenta strade della capitale sono stati bru-



ciati i cassonetti della spazzatura, rovesciati i portarifiuti in ghisa. Tutto serviva per fare barricata, e le azioni vandaliche sono andate avanti fino a notte quando i conducenti di jeep e suv che transitavano nelle strade interne dell'Esquilino hanno rischiato il linciaggio.

LA FESTA È FINITA

Era partito mezz'ora prima del previsto l'immenso corteo del "Rise up" romano, mondo sollevati. Piazza della Repubblica non poteva contenerlo e così quelli dell'acqua pubblica hanno preso la testa con le loro bandiere blu e Alex Zanotelli a reggere lo striscione in sandali. C'erano tutti i socialismi possibili nella sfilata, da quelli ispirati a Rosa Luxemburg "contro la barbarie" ai Carc per la rinascita del comunismo: da tempo sono sotto controllo dei servizi e sotto processo in alcuni tribunali. "L'epicentro della crisi" sono quelli dell'Aquila. Il gruppo percuSSIONISTA degli African Griot, il carro di carnevale del Teatro Valle occupato, i cristiani di Sorrento. E un fiume di studenti. "Avete le orge contate", un cartello avverte il governo.

Troppi caschi in giro, appesi alle fibbie di ragazzi vestiti in nero. Gli organizzatori del "15 ottobre" sono consapevoli che una manifestazione di queste dimensioni senza servizio d'ordine è un rischio, lo corrono. La prima azione degli incappucciati parte con la manifestazione: assalto all'Hotel Boscolo, cinque stelle. Bloccato. Nella parte alta del corteo si avvista il camion del Blocco precario, chiede subito «indipendenza al nostro spezzone». Contesta gli organizzatori, «quei quattro capetti del movimento». Oggi è la giornata «della vendetta precaria». Dagli spillatori montati sul pianale si distribuisce birra a tre euro. Sotto il camion, dietro un cartello arancione, si legge: "Non chiediamo futuro perché ci prendiamo il presente". Ecco come.

ORE 14.30: LA GUERRIGLIA

Le due e mezza e due petardoni mandano due auto in fiamme. Su i cappucci, chiusi i caschi. Dietro il camion ci sono i centri sociali più conflittuali del paese: l'Acrobax di Roma, quelli dell'Askatasuna confusi con i pensionati contro la No Tav. E il Gramigna di Padova che distribuisce maschere di "V per la vittoria" e la preghiera di San Precario. C'è il Time out di Bologna, ci sono Csoa giunti da Milano e da Genova. Alcune bandiere sono dell'Autonomia, "contropotere". Altre sono nere, "anarchia". In quel blocco ci sono ultrà della Roma, del Cosenza, del Modena, del Venezia. Tutti molto giovani, l'abbigliamento è indubbiamente black bloc style.

La polizia lascia correre i primi sfondamenti (anche di due benzinai), la razzia di panini, birra e vino rivendicati con sprezzo dal camion precario: «Ci prendiamo quello che vogliamo». Gli agenti mantengono i cordoni laterali per evitare l'ingresso nelle strade che portano ai palazzi del potere.

E allora ci provano gli "indignados" a fermare gli incappucciati: «Fascisti, via da qui». I primi scontri dentro il corteo sono allo slargo di Corrado Ricci, affaccio sulla Roma antica: birra lanciata in faccia. «Siete il ceto medio italiano, sapete solo chiacchierare, noi ci fottiamo questa giornata», i violenti ora

abbassano le sciarpe. Avvertono l'isolamento e in via dei Fori Imperiali si fanno falange: tre fronti a viso scoperto, poi tre fronti con i caschi in testa. Dal camioncino precario una ragazza con un filo di rossetto: «Affidiamoci all'istinto e alle attitudini». In via Labicana due cinquantenni lasciano lo striscione "Licenziati di Pomigliano" e abbattano a calci un motorino, un terzo operaio Fiat sale sul camion e prende il microfono: «Bocciamo Napolitano e diamo le fiamme a Roma. Oggi noi la vogliamo in fiamme questa Roma».

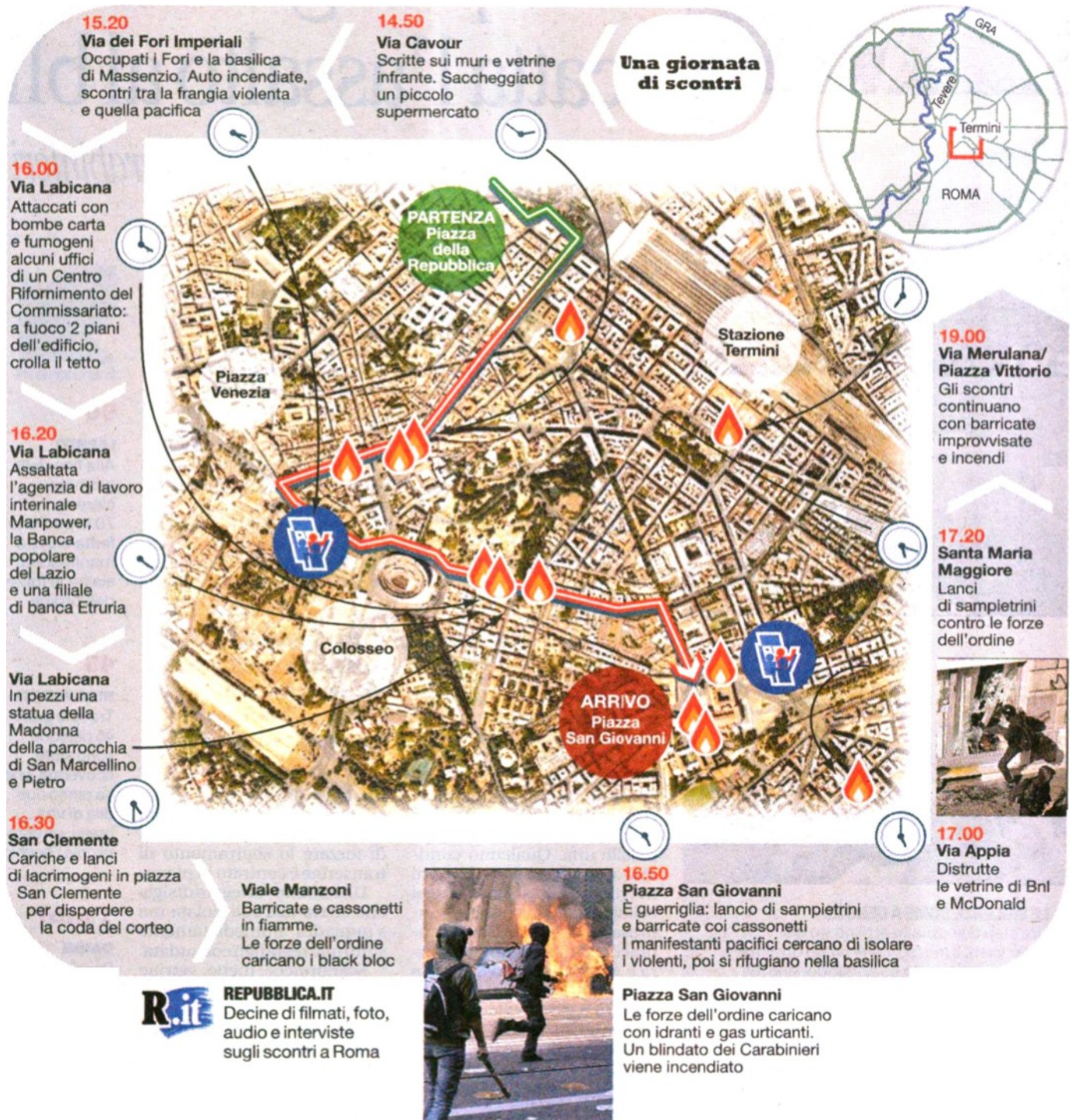
LA RIVOLTA NELLA RIVOLTA

Si staccano in dieci e tirano giù i cartelli stradali, poi li usano come arieti contro la Banca Popolare del Lazio. Dietro di loro ci sono i Cobas scuola, che attaccano i violenti a mani nude: calci contro sprangate, con un corteo che oscilla pericolosamente. La polizia deve intervenire, ora carica. I blindati aprono subito gli idranti, pochi minuti e sparano gli urticanti gas lacrimogeni. I ragazzi violenti non arretrano, rispondono. Poi al telefonino richiamano amici, compagni di curva. Partono gli scontri con la polizia, sì. Via Labicana, viale Manzoni, poi via Emanuele Filiberto: la "riot" approda in piazza San Giovanni, pensata per l'oceanica assem-

blea pubblica degli "indignados". Ora è un luogo di guerra. Gli incappucciati crescono perché il "clash" con la polizia piace ai branchi contemporanei e perché in piazza scendono anche gruppi di destra, ragazzi di Casa Pound che agitano bandiere italiane. Due, forse tremila rivoltosi adesso. Senza paura. Tirano indietro i lacrimogeni che rimbalzano sulla Basilica e s'appendono alle grate dei blindati lanciati a zig zag tra la folla.

Cinque ore di devastazione, e fanno solo venti fermati. Ragazzi di Bari e Brindisi, Catania e Siracusa, Napoli e Varese. Dodici li hanno arrestati, non si conosce il reato contestato. La Digosha ritrovato in via Cavour, dentro un borsone, dieci molotov innescate. In Piazza di Spagna un vigilante ha recuperato spranghe di ferro. Tutto è peggio di Piazza del Popolo, l'insurrezione del 14 dicembre. Somiglia alla Genova del G8, solo senza il morto. Una calda giornata si è oscurata con il fumo e con il fuoco. Voleva cambiare un po' questo paese, lo ha reso solo più cattivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ITWEET
DELLA
PROTESTA****Ve sembro ricca?**

Una signora piange
Le hanno bruciato
la macchina: "Ve
sembro ricca io?". Il
solito schifo all'italiana

Lucecco21

Governo responsabile

Della violenza che c'è
stata l'unico responsabile
è questo governo. Mai
vista una manifestazione
così grande

Elenacpl

Che disastro

Avete visto
il ragazzo investito
dai blindati a Roma?
Pochi minuti fa.
Che disastro

Nellatempeta

Le auto bruciate

Avete pensato che
magari le macchine che
avete bruciato sono di
qualcuno che sta ancora
pagando le rate?!!

Lindaserra

Maroni: sinistra
senza colpe
ALBERTO D'ARGENIO

E Maroni si smarca dai falchi “Criminali senza legami a sinistra”

Per il piano anti-incidenti consultato anche Vendola

Ondata inaudita Vittime pure loro

Quella che abbiamo dovuto fronteggiare è stata un'ondata di violenza assolutamente inaudita

I partiti di sinistra, anche quelli della sinistra radicale, sono pure loro vittime di quel che è accaduto

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Totalmente slegati dai partiti di sinistra, anche estrema. Provenienti dai centri sociali ma senza ideologie o cattivi maestri. Del tutto indipendenti e in grado di muoversi sotto traccia. È questo l'identikit politico dei black bloc che ieri hanno messo a ferro e fuoco Roma. Al Viminale si cerca di ricostruire il pomeriggio di guerra depurando i fatti dalla polemica tra maggioranza e opposizione divampata mentre le strade della Capitale bruciavano. Il ministro degli Interni, Roberto Maroni, dopo aver espresso solidarietà alle forze dell'ordine ha condannato «l'inaccettabile violenza ad opera di criminali infiltrati tra i manifestanti». Con i suoi collaboratori è stato ancora più esplicito: «Quella che abbiamo dovuto fronteggiare è stata una violenza assolutamente inaudita». Della quale, annuncia il sindaco Alemanno, in settimana Maroni riferirà in Parlamento.

Poche ore dopo gli scontri si cerca di capire come la situazione sia potuta arrivare a tanto. Una prima falla era attesa già alla vigilia: è riconducibile alla matrice politica degli organizzatori: la marcia degli indignati non era protetta da un vero e proprio servizio d'ordine al contrario delle manifestazioni classiche, quelle in cui c'è un partito o un sindacato che si testa la protesta e dota i cortei di

una scorta. Gli uomini di Maroni la spiegano così: «La cosa paradossale rispetto ai cortei degli anni settanta è che allora il servizio d'ordine era organizzato ed efficiente. In questo caso, invece, quelli organizzati erano i violenti». Lo dice chiaro e tondo il capo della Polizia Antonio Manganelli: «Erano gruppi di teppisti criminali».

Tutti italiani, ma non romani, in gran parte frequentatori dei centrisociali. Gente che si muove «autonomamente», spiegano gli esperti del Casa, il Comitato di analisi strategica antiterrorismo del ministero degli Interni. I primi approfondimenti parlano di «scenario completamente diverso rispetto a quello di Genova, con gruppi di violenti scollegati da tutto e da tutti, senza alcuna ideologia o riferimento politico nemmeno nei partiti della sinistra radicale». Cani sciolti ma efficienti, come testimonia il fatto che ieri sera al ministero non era ancora arrivato nessun rapporto da parte dei servizi. «Il che dimostra la loro autonomia rispetto alle forze politiche e la loro capacità di muoversi sotto traccia». Considerazioni che fanno preoccupare gli esperti del ministero degli Interni se c'è chi parla di fenomeno assimilabile a una sorta di «nuovi brigatisti o pre-brigatisti», un embrione dal quale sgorga «una violenza che può degenerare». Specialmente nei prossimi mesi, quando la crisi economica potrebbe

mordere ancora di più.

Analisi condivise dal ministro leghista Bobo Maroni, che ieri ai suoi collaboratori — dopo avere letto le accuse che dal centrodestra (ad esempio La Russa) rivolgevano all'opposizione, additata come responsabile della guerriglia — spiegava come in realtà «tra i black bloc e i partiti del centrosinistra non c'è alcun legame». Impietosa l'analisi riservata del titolare degli Interni, che si dice «in disaccordo con chi parla di cattivi maestri della sinistra. I partiti di sinistra, anche radicale, in realtà sono le vittime di quanto successo». E pazienza se *La Padania*, quotidiano della Lega, oggi titola «La sinistra violenta sfascia e vuole uccidere». D'altra parte Maroni sa di cosa parla visto che — svelano i suoi — nei giorni scorsi è stato in contatto anche con i vari leader politici, compreso quello di Sinistra e Libertà Nichi Vendola. Come lui anche il capo della Polizia Manganelli, e il giudizio è condiviso: «Sono lontani anni luce» dagli incappucciati di Piazza San Giovanni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quirinale in allarme Palazzo Chigi: tutti devono dissociarsi

Bersani critico: come è potuto accadere?



Bisognerà capire come una banda di centinaia di delinquenti abbia potuto tenere in scacco per ore il centro di Roma **Pier Luigi Bersani, Pd**

Forze dell'ordine

Il premier ha lodato le forze dell'ordine: equilibrio e prudenza hanno evitato conseguenze più gravi

ROMA — Le quattro ore di guerriglia urbana che ha sconvolto Roma mettono d'accordo la politica su un punto: dall'estrema sinistra di Ferrero e Vendola fino alla destra di Storace tutti, senza eccezioni, tutti condannano quelle che il capo dello Stato Giorgio Napolitano, con «grande preoccupazione», definisce «violenze inammissibili», e il ministro dell'Interno Roberto Maroni considera «violenza inaccettabile a opera di criminali infiltrati tra i manifestanti».

Ma se contro i black bloc è un coro di censura, sull'analisi, le cause, le responsabilità di quanto accaduto ci si torna a dividere, con toni e reciproche accuse anche aspre, che stavolta però non arrivano da Berlusconi, attento nel suo commento ufficiale a non incendiare ulteriormente gli animi in una polemica che, dice ai suoi, fa «male al Paese e bene a nessuno».

È del premier infatti l'invito alla «condanna da parte di tutti, senza remore» dei fatti di piazza San Giovanni, perché «gli incredibili livelli di violenza raggiunti da un nutrito gruppo di facinorosi nella manifestazione di Roma rappresentano un segnale molto preoccupante

per la convivenza civile». Dunque «i violenti vanno individuati e puniti», e vanno ringraziate le forze dell'ordine: «Soltanto il loro equilibrio e la loro prudenza sono riusciti ad evitare più gravi conseguenze».

Il Cavaliere, che ha seguito «come tutti» in tv le lunghe fasi della battaglia di Roma, si è tenuto in stretto contatto con Paolo Bonaiuti e Gianni Letta, e con loro in serata ha messo a punto la nota misurata in ogni parola con la quale avverte l'opposizione: non alzino troppo i toni, non radicalizzino lo scontro, o nessuno di noi sa come andrà a finire. Ma il premier ha anche parlato più volte con Maroni, informandosi sugli eventi, e invitandolo a ringraziare le forze dell'ordine, il cui operato ha difeso a spada tratta perché, ha convenuto con lui «che altro si poteva fare? I delinquenti non erano qualche decina, ma centinaia e centinaia...».

Non tutti però tengono bassi i toni dello scontro. Pier Luigi Bersani attacca tra le righe la gestione dell'evento da parte del ministro dell'Interno: «Oggi a Roma si sono viste cose incredibili e vergognose. Bisognerà capire come sia possibile che una banda di centinaia di delinquenti abbia potuto devastare, aggredire, incendiare e tenere in scacco per ore il centro di Roma». Ed è la finiana Barbara Contini a muovere l'accusa più dura: «Se Berlusconi avesse lasciato,

molto probabilmente, oggi non ci sarebbe stato il caos». A lei replica infuriato Fabrizio Cicchitto: «Questi cosiddetti indignati sono anche il prodotto di una radicalizzazione dello scontro politico, di cui le irresponsabili parole della senatrice Contini sono una autentica confessione». E Ignazio La Russa pure punta il dito: «Questi violenti forse si sono sentiti legittimati, forse hanno trovato alibi e pseudo giustificazione in qualche atteggiamento della politica dai toni troppo alti contro il governo Berlusconi», come l'Aventino, come il dire «tutto si può fare purché Berlusconi se ne vada».

È cauto invece Nichi Vendola, che alla manifestazione non si è visto così come Di Pietro, mentre il sindaco di Napoli de Magistris è andato e, nonostante gli inviti degli organizzatori ai politici a non dichiarare, ha detto la sua in corteo. Ha sfilato invece in silenzio Marco Pannella, ma i manifestanti non gli hanno fatto mancare rumorose contestazioni.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sviluppo, il Governo accelera Pdl tentato dalla patrimoniale

IL PREMIER

«Sul provvedimento saremo pronti per la fine della prossima settimana»
Alfano e Cicchitto: la crescita non si fa con i fichi secchi

IL NODO RISORSE

Per i pidiellini possibile un mini-prelievo del 5 per mille sui redditi più alti.
Passera: ancora nessuna risposta alle imprese

Marco Rogari
ROMA

■ Il Governo prova ad accelerare sul decreto sviluppo. Il premier Silvio Berlusconi ribadisce che entro la fine della prossima settimana il provvedimento dovrebbe essere pronto. Resta però ancora da sciogliere il nodo-risorse. Il Pdl, per voce del segretario Angelino Alfano e del capogruppo alla Camera, Fabrizio Cicchitto, torna alla carica per evitare il vincolo del «costo zero» su cui però il Tesoro continua a resistere. A meno che non si ricorra a nuovi tagli alla spesa o a nuove tasse. E in questo contesto potrebbe trovare strada la patrimoniale soft del 5 per mille sullo scaglione più alto dei redditi su cui punta con maggiore convinzione lo stesso Pdl ma che non piace troppo al premier.

Intanto prosegue il lavoro di assemblamento del decreto. Al momento, oltre al capitolo infrastrutture, quattro appaiono gli interventi certi: riduzione, o azzeramento, dei contributi sui contratti di apprendistato; pacchetto di decertificazioni e taglia-leggi per facilitare l'avvio delle attività produttive; semplificazione dei controlli sulle imprese; sperimentazione di zone a burocrazia zero. Sul taglio dei contributi per l'apprendistato resta da risolvere la questione della copertura: l'idea è di ricorrere ad un aumento dei contributi per i parasubordinati che non sembra però convincere troppo i tecnici del Tesoro. Ormai quasi defini-

to è anche il doppio pacchetto di semplificazioni messo a punto dai ministri Roberto Calderoli e Renato Brunetta. Proprio ieri Brunetta, parlando a Ravello, ha chiesto una sorta di «aiuto» a sostenere il dispositivo di decertificazione che ha elaborato per evitare che la Pa chieda ancora a cittadini e imprese attraverso una sequela di certificati, tutte le informazioni di cui è già in possesso.

Il punto sullo stato dell'arte del decreto sarà fatto probabilmente martedì in nuovo incontro coordinato dal ministro Paolo Romani. Ma, al di là delle misure già pronte, la partita nella maggioranza resta aperta sul nodo risorse. Dopo il voto di fiducia alla Camera di giovedì, Claudio Scajola e i Parlamentari a lui vicini, l'ex ministro ed ex Fli, Andrea Ronchi, e anche i Repubblicani di Francesco Nucara minacciano di non votare il decreto in assenza di un effettivo cambio di marcia sul terreno della crescita. Lo stesso cambio di marcia chiesto dai frondisti del Pdl. Il consigliere delegato di Intesa SanPaolo Corrado Passera fa notare che «finora all'appello delle imprese non c'è stata risposta».

Berlusconi cerca di rassicurare tutti: «Del decreto per lo sviluppo me ne sto occupando io a tempo pieno. Credo - aggiunge il premier intervenendo a «Studio aperto» su Italia uno - che saremo pronti per la fine della settimana prossima e spero davvero che possa contenere le misure per stimolare

gli investimenti e i consumi». Di più il premier non dice. Anche perché il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, continua a considerare preferibile la strada del decreto a costo zero e quindi a non concedere il suo ok a interventi maggiormente strutturali.

A ribadire che il decreto non potrà essere leggero è il segretario del Pdl Alfano: «La situazione è complicata e vogliamo affrontarla con due scelte, un decreto sviluppo che abbia soldi e non solo fichi secchi e approvando entro il primo trimestre del prossimo anno la riforma fiscale rimodulando le aliquote». Anche Cicchitto ripete che non si può fare sviluppo a costo zero e propone di aganciare la delega fiscale a un piano di abbattimento del debito per reperire risorse per alleggerire la pressione fiscale su imprese e lavoro.

Piano che, secondo Cicchitto, potrebbe serre alimentato da una patrimoniale soft e, in alternativa, dall'innalzamento dell'età pensionabile o dalla dismissione di aziende pubbliche e municipalizzate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per i progetti di ricerca finanziamento da 1,6 miliardi

Il ministero dell'Istruzione punta ad aumentare, in 24 mesi, tra fondi nazionali ed europei, dall'1,2 all'1,5% del Pil la spesa pubblica per la ricerca. I progetti riguardano la ricerca industriale, le infrastrutture al Sud e l'innovazione tecnologica. Ma anche progetti nei campi della biomedicina, delle nanotecnologie e della protezione del territorio saranno finanziati. Il tutto in attesa che il decreto legge Sviluppo favorisca la pianificazione congiunta tra ministeri ed enti di ricerca.

► pag. 17 e commento ► pag. 14

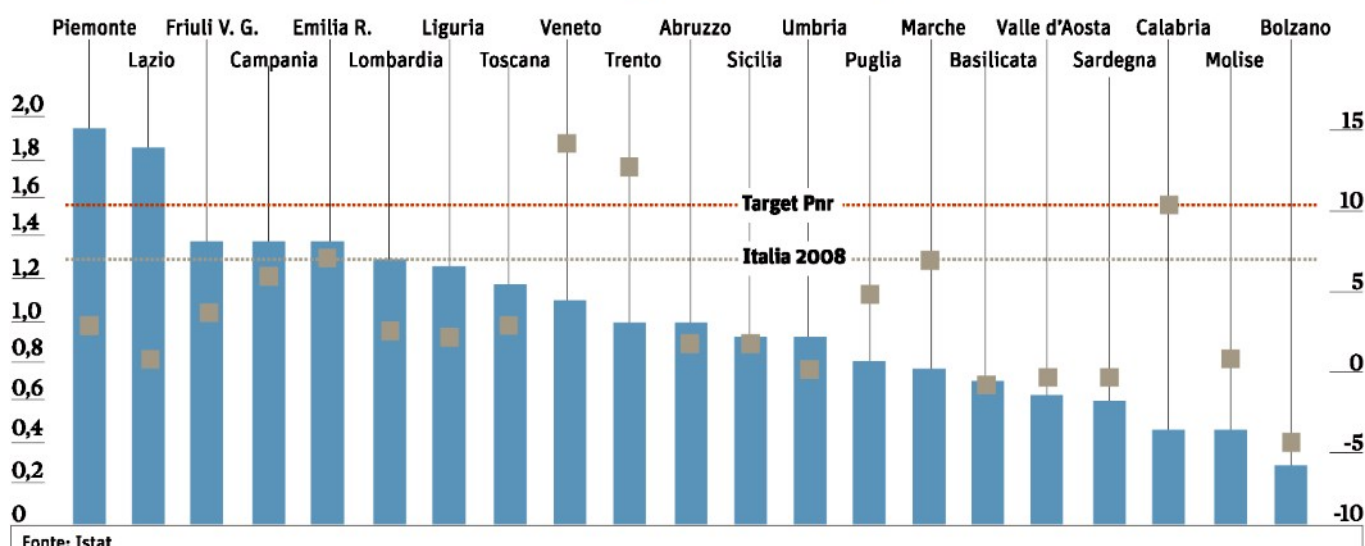
R&S. Tra fondi nazionali ed europei il Miur vuole portare in 24 mesi dall'1,2 all'1,5 del Pil la spesa pubblica in innovazione

Pronti 1,6 miliardi per la ricerca

I capitoli più importanti: progetti industriali e infrastrutture per il Mezzogiorno

Come si spende in Italia

Spesa di ricerca e sviluppo totale per regione. Anni 2000 e 2008 ■ In % del Pil (scala sx) ■ Tasso di var. % medio annuo 2000-2008 (scala dx)



MARIASTELLA GELMINI

«Pianificazione congiunta tra ministero ed enti di ricerca per recuperare risorse e raggiungere le eccellenze europee»

Eugenio Bruno
ROMA

■ Dalla crisi si esce solo puntando sulla ricerca. L'ultimo in ordine di tempo a sottolinearlo è stato giovedì da Genova il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Proiettato sull'Italia questo auspicio diventa quasi un obbligo se si considera lo storico ritardo del nostro Paese rispetto ai partner europei: 1,23% di spesa media complessiva in R&S rispetto all'1,92% della media Ue. Ma il ministro Mariastella Gelmini - chiuso l'incidente sul presunto "tunnel" sotto il Gran Sasso che ha portato alle dimissioni del suo portavoce Massimo

Zennaro - si dice pronta a invertire la rotta e arrivare in 24 mesi, come messo nero su bianco nel Programma nazionale della ricerca (Pnr) 2011-2013, almeno all'1,53 per cento e chiama a sostegno i numeri: da inizio 2010 a oggi il Miur ha stanziato per l'innovazione circa 2,7 miliardi di euro, di cui 2,45 miliardi di fondi europei e 228 milioni di risorse nazionali. Tutto ciò in attesa del decreto sviluppo da cui la responsabile dell'Istruzione si aspetta gli strumenti in grado di «favorire la pianificazione congiunta tra ministero ed enti di ricerca che ci consenta di arrivare ai livelli delle eccellenze europee e recuperare risorse».

I fondi Ue

Partiamo dalla parte di competenza del Miur del programma operativo nazionale (Pon) ricerca e competitività 2007-2013. Sono arrivate tre diverse linee di in-

tervento suddivise in quattro bandi. Il primo, del valore di 1,1 miliardi di euro, è destinato ai progetti di ricerca industriale. La selezione si è chiusa prima dell'estate e l'istruttoria terminerà entro dicembre. Sono stati scelti 146 iniziative che moveranno risorse complessive per 1,6 miliardi. Della lista fa parte anche un progetto che vede insieme il centro ricerca Fiat, il Cnr, la Magneti Marelli e una serie di atenei meridionali nello sviluppo di un nuovo mo-



tore a benzina (Euro 5 o 6) a bassissima emissione di Co₂.

Entro la fine del 2011 il ministro Gelmini conta di chiudere anche il bando infrastrutture da 400 milioni che è destinato al Mezzogiorno e ha già visto la presentazione di 81 domande. Le finalità le spiega lei stessa: «Con queste risorse, che si sommano al miliardo recentemente stanziato dal Cipe grazie al lavoro del ministro Fitto e delle Regioni, vogliamo dare sostegno e compiutezza al Piano per il Sud, valorizzando le eccellenze e rafforzando i servizi nell'ambito del sapere». A una condizione, dice: «Siccome non sarà facile averne alte occorre fare sistema con enti di ricerca, università e Regioni. Le risorse - aggiunge - vanno concentrate su grandi progetti».

Completano il poker i due bandi sui distretti tecnologici che richiederanno necessariamente tempi più lunghi. Nel primo semestre dell'anno prossimo dovrebbero essere chiuse le pratiche per la selezione da 389 milioni, rivolta al rafforzamento delle strutture già esistenti. Mentre per quella da 526 milioni, destinata alla creazione di nuovi distretti o laboratori pubblico-privati, la dead line dovrebbe essere fissata a dicembre 2012. A quel punto del Pon ricerca e competitività resteranno da spendere 300 milioni che viale Trastevere ha per ora

"congelato" in attesa di eventuali compensazioni tra territori o costi da contenzioso.

Le risorse nazionali

Qui ci si assesta su cifre decisamente minori anche perché l'Economia non ha finora consentito al rifinanziamento del Fondo per l'innovazione e ricerca tecnologica (First) che costituisce il principale veicolo delle risorse nazionali. Tant'è che, in gran parte dei casi, le poste utilizzate sono residui dei finanziamenti stanziati dal precedente Esecutivo. È il caso, ad esempio, dei progetti di rilevante interesse nazionale (Prin). Delle 3.896 domande presentate da atenei ed enti di ricerca ne sono state selezionate 543 per un esborso complessivo di 105,9 milioni.

L'altro fondo interessato è stato il **Firb** sull'innovazione di base. Attraverso il bando giovani futuro in ricerca sono stati finanziati 99 progetti sui 2.416 presentati, per un costo di 55,5 milioni. Sempre nell'ambito del **Firb** sono stati reperiti altri 67 milioni per retribuire 25 accordi di programma nel campo della biomedicina e delle nanotecnologie. Tra cui uno sullo studio del genoma nei tumori al pancreas e un altro sulla protezione del territorio dal rischio di terremoti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appello dei ministri finanziari e dei banchieri centrali in vista del vertice di Bruxelles del 23 ottobre

Allarme del G20: l'Europa si muova

Sostegno ai piani per le banche, ma è urgente risolvere la crisi del debito

L'Europa porti al vertice del 23 ottobre un piano per evitare il contagio della crisi del debito. Tre le questioni centrali: ruolo e dotazione dell'Efsf; ricapitalizzazione delle banche; aumento del default selettivo della Grecia a carico dei privati. Il G-20 dei ministri finanziari si è chiuso con un comunicato che dà voce all'allarme del

mondo intero. Positiva la reazione di Tim Geithner, segretario al Tesoro Usa: «Parole incoraggianti». Intanto, il presidente del Financial stability board, Mario Draghi, annuncia che è pronta la lista delle 40 banche di rilevanza sistemica che devono rafforzare i ratios patrimoniali.

Servizi ► pagine 8 e 9

«Per L'Europa tempo scaduto»

I Paesi non europei chiedono un piano concreto al vertice Ue del 23 ottobre

Il comunicato

Tre i nodi: fondi dell'Efsf, capitale delle banche, haircut della Grecia

Soccorso agli Stati in difficoltà

Il Fondo monetario potrebbe varare un nuovo strumento di prestito



Foto di gruppo di ministri. In prima fila (da sinistra) il cinese Xie Xuren, il tedesco Wolfgang Schäuble, il francese Francois Baroin e l'americano Timothy Geithner. In seconda fila: Guido Mantega (Brasile), Jim Flaherty (Canada), Jun Azumi (Giappone) e Giulio Tremonti

IL PRESSING

Atteso un piano globale con risposte energiche Geithner: «Possibili grandi cose se Francia e Germania passano insieme all'azione»

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ I Paesi "non euro" del G-20 lanciano un ultimatum ai loro partner dell'Eurozona: la crisi si è trascinata troppo a lungo senza essere adeguatamente affrontata, ora il tempo è scaduto perché i rischi di contagio sono evidenti e ci aspettiamo risposte concrete e definitive dal vertice di Bruxelles del 23 ottobre. Un ultimatum che, fat-

to del tutto inusuale per incontri di questo genere, viene esplicitato nel comunicato diffuso al termine del summit parigino tra i ministri delle Finanze e i governatori delle Banche centrali delle venti economie più importanti al mondo.

Pur riconoscendo i passi avanti già compiuti, il documento abbandona infatti il consueto linguaggio diplomatico optando per una impietosa chiarezza: «Ci aspettiamo dei nuovi lavori per massimizzare l'impatto dell'Efsf al fine di evitare il contagio e attendiamo i risultati del Consiglio europeo del 23, che presenterà un piano globale per dare una risposta energica alle attuali sfide».

«Abbiamo ascoltato cose inco-

raggianti dai nostri colleghi europei - ha detto il segretario di Stato americano Tim Geithner - a proposito del nuovo piano per finirla con la crisi sul continente. Il piano contiene gli elementi giusti e la sua credibilità è rafforzata dalla strategia adottata dai Governi francese e belga per limitare i po-



tenziali danni collaterali che avrebbe potuto causare la caduta di Dexia. Sappiamo inoltre che quando Francia e Germania decidono insieme di passare all'azione grandi cose sono possibili». Possibili, appunto. Un'apertura di credito, l'ennesima, ma poco più. Mentre il presidente Usa Barack Obama ha telefonato ancora una volta alla cancelliera tedesca, Angela Merkel, per sapere a che punto siamo.

La realtà è che la pazienza dei Paesi extraeuropei è ridotta al lumicino, per non dire che è proprio finita. Troppe parole e troppi pochi fatti. Reazioni troppo lente, e sempre in ritardo. Come ha fatto notare in maniera molto netta il ministro sudafricano Pravin Gordhan: «Gli europei stanno trascinando questa crisi da un anno». Mentre il ministro brasiliano Guido Mantega ha aggiunto: «Noi siamo solidali, ma le soluzioni della crisi sono nelle mani degli europei».

Lo stesso ministro francese, e presidente di turno, François Baroin ha ammesso che il summit del 23 sarà «decisivo». Non a caso quando i riflettori si sono spenti sul G-20 i ministri dell'Eurozona si sono nuovamente riuniti, nel tardo pomeriggio di ieri, per continuare a lavorare tra loro. Per approfondire i temi sul tappeto, cer-

care di appianare le divergenze, capire com'è possibile superare gli ostacoli che ancora ci sono, nonostante le solenni dichiarazioni, lungo la strada che dovrebbe portare all'atteso effetto shock del 23.

La lista è di quelle da far tremare le vene ai polsi: ruolo e dotazione, in strumenti e risorse, del Fondo di stabilità; tempi, modalità e quantità del processo di ricapitalizzazione delle banche; aumento del default selettivo della Grecia - presumibilmente dal 21% al 50% - di cui dovranno farsi carico i creditori privati (banche e assicurazioni). Tutte cose sulle quali ci si aspetta una parola finale domenica prossima, ma su cui non esiste ancora unanimità di vedute all'interno dell'Eurozona.

Così come il G-20 è diviso sull'opportunità di incrementare le risorse finanziarie del Fondo monetario internazionale per dargli la possibilità di intervenire qualora alcune grandi economie europee - Italia e Spagna - dovessero trovarsi in gravi difficoltà di finanziamento. Gli emergenti insistono per un aumento in cambio di maggior peso all'interno del Fondo. Germania e Stati Uniti - Geithner lo ha ribadito ieri - non sono d'accordo. Su questo punto il comunicato è generico, pur lasciando la porta socchiusa agli emergenti: «Ci siamo impegnati a vigilare af-

finché il Fondo abbia le risorse adeguate per assumere le proprie responsabilità sistemiche». Rinviano la spinosa questione al G-20 dei capi di Stato e di Governo che il 3 e 4 novembre a Cannes chiuderà l'anno di presidenza francese.

Il comunicato chiama infine in causa la Cina (pur senza nominarla esplicitamente, come ha invece fatto Geithner), auspicando «tassi di cambio determinati dai mercati, con una loro accresciuta flessibilità che consenta di rispecchiare i fondamentali economici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**G-20**

● Il Gruppo dei 20 è un forum dei ministri delle Finanze e dei governatori delle Banche centrali, creato nel 1999 per favorire il confronto tra Paesi industrializzati ed economie emergenti. Dal 2008 e nel 2009, in piena crisi globale, anche i capi di Stato e di Governo vi partecipano. Fanno parte del G-20 i 19 Paesi più industrializzati (ma non Spagna, Paesi Bassi e Svizzera) e la Ue. Rappresenta i due terzi della popolazione e il 90% del Pil mondiale

Le tensioni sul debito della Grecia

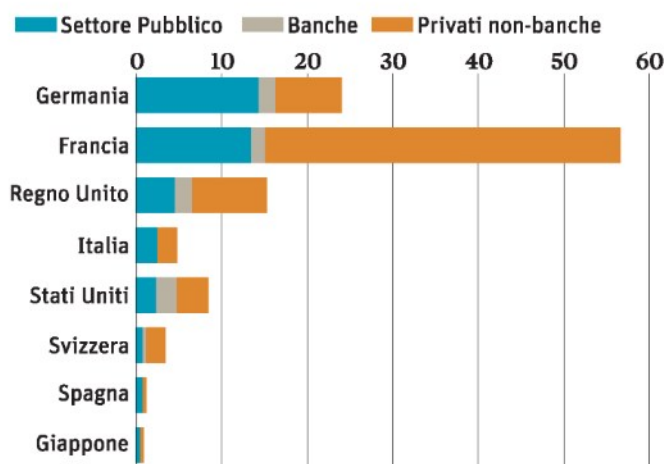
Il sostegno dell'Fmi

■ Il Fondo monetario internazionale è intervenuto in aiuto di Grecia, Portogallo e Irlanda con, rispettivamente, prestiti di 30 miliardi, 27,3 miliardi e 21,8 miliardi. Dall'Fmi sono già stati erogati 17,4 miliardi nei confronti di Atene, 10,4 miliardi in aiuto di Lisbona e 8,7 miliardi verso Dublino

L'intervento dell'Efsf

■ Il fondo europeo salva-Stati è appena stato potenziato e ha ora una capacità effettiva di 440 miliardi di euro. Oltre a nuove e più ampie funzioni. L'Efsf è intervenuto a favore del Portogallo con un prestito di 26 miliardi (5,9 già erogati) e in aiuto dell'Irlanda con 22,5 miliardi (3,6 già erogati)

Esposizione delle banche nei confronti della Grecia, per tipologia di debito
In miliardi di dollari



Fonte: Reuters graphic/Scott Barber

Per la Cig persi 2,8 miliardi di reddito

Da gennaio a oggi a causa della crisi sono finiti in cassa integrazione 470mila lavoratori con una perdita complessiva per l'economia di 2,8 miliardi di reddito pari, secondo i dati dell'Inps, a 5.980 euro per lavoratore.

Servizio ► pagina 17

Congiuntura. Da gennaio a settembre

Cig per 470mila: quasi tre miliardi di reddito in meno

TREND

Le stime dell'osservatorio Cgil mentre aumenta il numero di aziende che fanno ricorso

alla cassa straordinaria

Giorgio Pogliotti

ROMA.

■ A causa della crisi da gennaio a settembre sono in cassa integrazione 470mila lavoratori, con una perdita complessiva di 2,8 miliardi di reddito, pari a 5.980 euro ciascuno.

La stima è dell'osservatorio della Cgil, che rielabora i dati dell'Inps traducendo le ore di Cig autorizzate in lavoratori equivalenti a zero ore, pari a 39 settimane lavorative, evidenziando un'assenza completa dall'attività produttiva per circa 470mila, di questi 200mila sono in cassa integrazione straordinaria e 160mila in cassa in deroga. Cifre grosso modo analoghe sono calcolate dagli osservatori di Uil (491mila lavoratori) e Cisl (circa 500mila), anche se il sindacato di Raffaele Bonanni considera anche il dato del "tiraggio" relativo al mese di giugno (solo il 45,52% delle ore di Cig autorizzate sono state realmente utilizzate), ipotizzando un numero compreso tra i 200 e i 300mila lavoratori equivalenti. Ovviamente se si considera, invece, un ricorso medio alla Cig pari al 50% del tempo lavorabile

globale (20 settimane) il numero di lavoratori equivalenti posti parzialmente fuori dall'attività produttiva è destinato a lievitare (930mila secondo la Cgil).

Lo studio della Cgil, peraltro, mette in luce anche la crescita del numero di aziende che fanno ricorso alla cassa integrazione straordinaria: tra gennaio e settembre i decreti sono stati 5.267 (+7,93% sul 2010), ed hanno riguardato 7.971 unità aziendali territoriali (+18,51% su gennaio-settembre 2010). Per quasi il 60% sono dovuti a crisi aziendali, anche se il dato è in calo di circa l'11%. Mentre cresce, rispetto al 2010, il numero di domande di ricorso al fallimento (+64,18%), o al concordato preventivo (+55,63%), così come i contratti di solidarietà (+73,91%) che rappresentano il 21,26% dei decreti. Piuttosto marginale è la quota di domande di ristrutturazione aziendale (3,23%) o di reinvestimento e rinnovamento strutturale (7,37% dei decreti). «Se l'economia rallenta - commenta Vincenzo Scudiere (Cgil) - la qualità della cassa, a differenza di quanto sostiene il ministro Sacconi, peggiora, con un aumento di straordinaria e deroga. Nel frattempo sono 191 i tavoli di crisi aperti al ministero dello Sviluppo economico che riguardano settori trainanti dell'economia».

Quanto alla Cisl, sottoli-

nea che pur proseguendo la riduzione tendenziale della cassa integrazione, da qualche mese sotto le 100 milioni di ore (con un calo del 19% sul 2010), dichiarando «grande preoccupazione» per il nuovo aumento delle ore di Cig di settembre, rispetto agli ultimi 2-3 mesi. «A fronte di richieste così elevate - sottolinea Giorgio Santini - vanno attivate le politiche attive per il reimpiego, estendendole a tutti i lavoratori in Cig, con percorsi specifici per chi è vicino alla scadenza del sostegno al reddito, in collegamento con i fabbisogni formativi». Per Guglielmo Loy (Uil) «la quantità di cassa integrazione necessaria al nostro sistema produttivo rimane troppo elevata», i dati fotografano la «perdurente fase di incertezza che, con i ritmi di crescita attuali, costringe le imprese a considerare l'utilizzo di questo ammortizzatore sociale non più come un elemento straordinario, ma strutturale e funzionale a garantirne la sopravvivenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Lingotto Bombassei: spero che il gruppo torinese ci ripensi, ma su di noi non c'è un «effetto valanga»

Fiat, anche Elkann lascia Confindustria

Lettera del 6 ottobre alla Marcegaglia. L'addio con tre mesi di anticipo



Gli imprenditori

Il vicepresidente di Confindustria Alberto Bombassei ieri al convegno «L'economia oltre la crisi» a Stresa



Entrambi continueremo a lavorare per assicurare le migliori prospettive all'industria

MILANO — Il divorzio è compiuto. Il presidente della Fiat John Elkann ha lasciato l'incarico da vicepresidente di Confindustria, dove guidava il Comitato per lo sviluppo nei grandi Paesi emergenti. La decisione era stata anticipata alla leader degli industriali Emma Marcegaglia nella telefonata del 2 ottobre: Elkann le disse che il gruppo Fiat sarebbe uscito dall'associazione a partire dal primo gennaio 2012. Il giorno dopo in Viale dell'Astronomia erano arrivate le due lettere firmate dall'amministratore delegato del Lingotto Sergio Marchionne. Passano tre giorni e viene spedita anche quella con le dimissioni di John Elkann, di cui però si è appreso solo ieri.

Il presidente della Fiat spiega che inizialmente aveva «maturato l'intenzione di portare a termine gli impegni associativi fino a quella data (il primo gennaio 2012, ndr)» ma per «stima e rispetto» ha scelto «un gesto di ulteriore chiarezza, lasciando da oggi stesso l'incarico che mi era stato assegnato, nell'interesse

dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Associazione». La lettera è datata 6 ottobre. I toni usati da Elkann sono più diplomatici di quelli scelti da Marchionne. Il presidente della Fiat conferma a Marcegaglia che la scelta di lasciare Confindustria con tre mesi d'anticipo rispetto a quanto farà il gruppo «non cambia né i nostri rapporti personali né gli intendimenti che da sempre ci vedono uniti»: «Sono certo — conclude — che entrambi continueremo a lavorare con passione e determinazione per assicurare le migliori prospettive di sviluppo all'industria italiana».

Nessuno stupore in Confindustria. Per il vicepresidente di Viale dell'Astronomia, Alberto Bombassei, si tratta di una decisione «coerente con la scelta di Fiat». Tuttavia ha auspicato «un ripensamento» da parte del Lingotto e «una normalizzazione dei rapporti e la possibilità di continuare a collaborare come abbiamo fatto per cento anni». Il documento di Elkann è stato reso noto solo ieri. Per Viale dell'Astronomia si tratta di un messaggio personale alla Marcegaglia. Dal Lingotto fanno presente che era una lettera del presidente della Fiat su carta intestata. Intanto il 7 ottobre Marcegaglia aveva scritto alle organizzazioni confederate per esprimere il proprio «disappunto per le motivazioni» che hanno portato il gruppo Fiat a uscire da Confindustria, sostenendo che «non è vero» che «vi

sia una qualche oggettiva convenienza a stare fuori dal nostro sistema». Aveva però aggiunto che la scelta «va rispettata». Elkann si era già congedato.

Di fronte alla possibilità che altri imprenditori seguano Torino e a un possibile «effetto valanga», Bombassei stempera i toni: «Quando qualcuno fa qualcosa di clamoroso c'è una pletera di persone che seguono. Ci sono tanti che vogliono fare i piccoli Marchionne — ha commentato — e vogliono vivere un momento di celebrità. C'è qualche azienda che sbandiera l'uscita, ma ce ne sono anche ogni anno tre o quattro che entrano in Confindustria. Non siamo né un Rotary né un circolo del golf, ma un'associazione libera, rispettiamo le scelte di tutti». Il presidente della Brembo, dato in corsa per la presidenza, non rinuncia però a mandare un messaggio all'associazione: «Dobbiamo fare un po' di autocritica. Confindustria ha bisogno di rinnovarsi sulla scia di quanto fatto da Montezemolo e Marcegaglia, ma dobbiamo farlo in maniera più decisa».

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ITALIA, I MERCATI E L'EUROPA

FALSE ILLUSIONI SGRADEVOLI REALTÀ



**Chi ha salvato
il premier ora
lo incalzi perché
risparmi al Paese
il biasimo della Ue**

di MARIO MONTI

Silvio Berlusconi ha spesso sostenuto che, grazie alla personale autorevolezza riconosciutagli dagli altri capi di governo, l'Italia ha acquisito un peso maggiore, a volte determinante, nelle decisioni europee e internazionali.

In questi giorni, ciò rischia di essere vero. Ma è una verità amara. Nelle riunioni dell'Unione europea e del G20 che cercano di arginare la crisi dell'eurozona e di invertire le aspettative, l'Italia avrà il ruolo cruciale. Cruciale come fonte di problemi, purtroppo; non certo come influenza sulle decisioni da prendere, tanto più che siamo già oggetto di «protektorato» (tedesco-francese e della Banca centrale europea).

È ormai convinzione comune — in Europa, in America e in Asia — che non sarà la Grecia a far saltare l'eurozona, con le possibili conseguenze: disintegrazione dell'Unione europea, crisi finanziaria globale, grave depressione, crisi sociale drammatica. Potrebbero esserlo, per la loro dimensione, la Spagna o a maggior ragione l'Italia. La Spagna è più avanti nel processo di ripartenza politica ed economica volto a padroneggiare la crisi. L'Italia è più indietro. Lo mostrano anche i tassi di interesse sul debito pubblico: più alti per l'Italia che per la Spagna. (E ora, più alti per l'Italia che per la Polonia, benché questa, non

facendo ancora parte dell'euro, presenti un esplicito rischio di cambio).

L'Italia è più indietro perché non c'è stato neppure il minimo riconoscimento di responsabilità da parte del governo. In Spagna, invece, il governo ha addirittura lasciato il campo e indetto nuove elezioni e, intanto, ha chiesto e ottenuto una collaborazione con l'opposizione per alcune misure essenziali. In Italia il governo e la maggioranza, pur avendo mancato di visione strategica sulla politica economica e avere indotto a lungo a un ottimismo illusionistico, preferiscono scaricare su altri le responsabilità. L'opposizione avrebbe «impedito al governo di lavorare» (accusa che peraltro accredita le opposizioni di un'identità politica e di un'efficacia di cui si stenta a vedere traccia). I magistrati avrebbero «costretto» il capo del governo a occuparsi soprattutto di loro, piuttosto che dell'economia o dei giovani senza futuro. La «sinistra», così evanescente come forza di opposizione, eserciterebbe però un'influenza assoluta sui corrispondenti a Roma della stampa estera; sarebbe per questo, solo per questo, che vengono scritti nel mondo tanti commenti critici sul presidente del Consiglio e sul governo.

Devo riconoscere che, spesso richiesto all'estero di giudizi sul presidente Berlusconi e sul suo governo, non ho mai assecondato le colorite espressioni usate dai miei interlocuto-

ri nel formulare la domanda e ho sempre sottolineato che, se c'è un «problema Berlusconi», deve essere un problema di noi italiani, che l'abbiamo democraticamente eletto tre volte. La prima volta, posso aggiungere, nella speranza di molti che emergesse anche in Italia una forza liberale. Oggi, mi pare però importante che il presidente del Consiglio — al quale forse fanno velo un'ovattata percezione della realtà e una cerchia di fedelissime e fedelissimi che, a giudicare dalle apparizioni televisive, toccano livelli inauditi di servilismo — si renda personalmente conto di alcune sgradevoli realtà. In Europa e negli Stati Uniti (mi sembra anche in Asia, dove però non ho fonti dirette altrettanto esaurienti):

- 1) pur riconoscendo all'economia italiana punti di forza e un notevole potenziale, si nutre grande preoccupazione per un'Italia che, in mancanza di crescita economica e di riforme vere nel settore pubblico e nei mercati, potrebbe essere vittima (non innocente) di forti attacchi nei mercati finanziari;
- 2) si identifica proprio nell'Italia il possibile fattore scatenante di una crisi nell'eurozona di dimensioni non ancora sperimentate e forse non fronteggiabili. Il mondo, non solo l'Europa, potrebbe subirne gravi conseguenze;
- 3) le principali responsabilità di questa situazione vengono attribuite al governo italiano in carica da tre anni e mezzo;
- 4) la permanenza in carica dell'attuale presidente del Consiglio viene vista da molti come una circostanza ormai incompatibile con un'attività di governo adeguata, per intensità e credibilità, a sventare il rischio

di crisi finanziaria e a creare una prospettiva di crescita; 5) queste valutazioni, comprese quelle riportate ai punti 3 e 4, vengono formulate anche — e con particolare disappunto e imbarazzo — da personalità politiche europee, inclusi alcuni capi di governo, appartenenti alla stessa famiglia politica (il Partito popolare europeo) del presidente Berlusconi e del suo partito. A questo quadro di preoccupazione internazionale sull'Italia e di sfiducia nel governo in carica fa riscontro la recente riconfermata fiducia da parte del Parlamento. Solo quest'ultima, ovviamente, è rilevante per la legittimità del governo. Ma in un'Europa e in un mondo sempre più interdipendenti, sarebbe opportuno che quanti hanno dato il loro sostegno al governo Berlusconi (e riesce davvero difficile immaginarne uno diverso, nel quadro attuale) prendessero maggiore consapevolezza della realtà internazionale che rischia di travolgerci, di trasformare l'Italia da Stato fondatore in Stato affondatore dell'Unione europea, di rendere ancora più precario il futuro e la stessa dignità dei giovani italiani. Hanno salvato il presidente del Consiglio. In cambio, lo incalzo perché risparmi all'Italia, se non il ludibrio, almeno il biasimo per aver causato un disastro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STATO SCONFITTO DA UN PUGNO DI TEPPISTI

EUGENIO SCALFARI

LA NOTIZIA principale di oggi è la mobilitazione degli "indignati" in tutte le piazze dell'Occidente, da Manhattan a Londra a Bruxelles, a Berlino, a Parigi, a Madrid. Ma a noi preoccupa soprattutto ciò che è avvenuto a Roma. Mentre centinaia di migliaia di giovani tentavano di sfilare pacificamente nelle vie della capitale poche centinaia di "black bloc" in tenuta da guerriglia hanno compiuto violenze e provocato la polizia tentando di forzarne i cordoni. Gli scontri hanno coinvolto la massa dei pacifici dimostranti, come è avvenuto in molte altre occasioni. Mentre scriviamo gli incidenti sono ancora in corso, molti manifestanti hanno tentato di isolare i facinorosi che hanno reagito picchiandoli a colpi di spranghe. È deplorabile che ancora una volta la polizia e i servizi di sicurezza non siano stati in grado di neutralizzare preventivamente i teppisti e i provocatori che dovrebbero esser noti e rintracciabili. Speriamo che le violenze non continuino in serata. Le nostre cronache ne daranno ampia informazione.

Quali che ne siano gli esiti il fatto certo è comunque l'esistenza ormai evidente di un movimento internazionale. La sua antivigilia è stata la "primavera araba" come furono definiti i moti di piazza qualche mese fa al Cairo e poi a Tunisi e a Bengasi, senza scordare le sommosse del 2008 e del 2010 nelle "banlieue" parigine.

La vigilia è avvenuta alcuni mesi fa a Madrid, poi la fiaccola è sbarcata a New York al grido di "Occupy Wall Street". Adesso le dimensioni del movimento sono globali. D'altronde, è contro i danni provocati dalla globalizzazione che il movimento è nato, si è diffuso e si rafforza col passare del tempo.

Effimero? Non credo. Esprime la rabbia d'una generazione senza futuro e senza più fiducia nelle istituzioni tradizionali, quelle politiche ma soprattutto quelle finanziarie, ritenute responsabili della crisi e anche profittatrici dei danni arrecati al bene comune.

Gli "indignati" non sono né di sinistra né di destra, almeno nel significato tradizionale di queste parole. Ma certo non sono conservatori. Hanno obiettivi concreti anche se talmente generali da diventare generici: vogliono che i beni comuni siano di tutti; non dei privati, ma neppure dello Stato o di altre pubbliche autorità poiché non hanno alcuna fiducia nella proprietà privata e neppure in quella pubblica amministrata da caste politiche e burocratiche.

I beni pubblici debbono esser messi a disposizione dei loro naturali fruitori, cioè delle persone che vivono e abitano in quei luoghi e che decidono sul posto le regole del valore d'uso nelle "agorà", nelle piazze di quel luogo. L'acqua è un bene d'uso comune, l'aria, le foreste, le reti di comunicazione, le case, le fabbriche, i trasporti, gli ospedali. Le banche? Non servono le banche, tutt'al più servono a render facili i pagamenti che avvengono sulla base del valore d'uso e non del valore di scambio.

C'è una dose massiccia di utopia in questo modo di pensare; c'è un'evidente reminiscenza di comunismo utopico; c'è anche una tonalità "francescana". E c'è — l'ho già scritto domenica scorsa e qui lo ripeto — un rischio estremamente grave: un contagio di populismo.

Esiste storicamente il populismo dei demagoghi, costruito per accalappiare i gonzi, e il populismo degli utopisti che predicano la Città del Sole. Ma non esistono Città del Sole, almeno in questa terra. Chi crede che ce ne sia una ultraterrena fa bene a vagheggiarla ma qui, tra questi solchi, neppure il Redentore la portò perché — fu lui il primo a dirlo — il suo regno non era di questo mondo.

Certo le foreste non vanno abbattute. Certo l'aria non va inquinata. Certo le banche non debbono truffare i clienti e ingrassare sulla truffa. Certo i cittadini debbono partecipare alla gestione della cosa pubblica e non limitarsi a votare con pessime leggi elettorali una volta ogni cinque anni. E così via. Bisogna dunque fare buone leggi e farle amministrare da buona e brava gente e bisogna infine che vi siano efficaci e imparziali controlli su quelle gestioni.

Gli "indignati" sono indignati perché tutto ciò manca e il futuro gli è stato rubato. Sono d'accordo con loro anche perché a me e a quelli della mia generazione è stato rubato il presente e la memoria del passato e vi assicuro che non si tratta d'un furto da poco. Ma so che non è con l'utopia che si risolve il problema.

L'utopia è una fuga in avanti alla quale subentra ben presto l'indifferenza.

Il vostro entusiasmo è sacrosanto come la vostra pacifica ribellione, ma dovete utilizzarlo per la progettazione concreta del futuro, altrimenti da indignati finirete in rottamatori e quando tutto sarà stato rottamato — il malfatto insieme al benfatto — sarete diventati "vecchi e tardi" come i compagni di Ulisse quando varcarono le Colonne d'Ercole e subito dopo naufragarono.

Domani comincia a Todi un incontro promosso da una serie numerosa di associazioni, comunità, sindacati, di ispirazione cattolica sulla scia dell'allocuzione pronunciata un paio di settimane fa dal presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova. L'allocuzione era quella che propugnava un rilancio dell'etica pubblica capace di rinnovare "l'aria putrida" che aveva devastato le istituzioni e esortava i cattolici all'impegno civile e politico.

A Todi, secondo gli intendimenti dei promotori, dovrebbe prender vita un "soggetto pre-politico" che interloquisca con la politica, sia punto di riferimento dei cattolici impegnati ed anche centro di preparazione civile e sociale di una nuova classe dirigente d'ispirazione cristiana.

«Non è un partito» hanno ripetuto all'unisono i promotori dell'iniziativa «perché non è compito della Chiesa fondare e dirigere partiti».

I laici non cattolici (tra i quali mi ascrivo) prendono nota con interesse di questa iniziativa anche se alcune domande sorgono spontanee.

Prima domanda: la Chiesa non ha mai fondato un partito. Il partito è, per definizione, una parte e non un tutto, mentre la Chiesa cattolica è ecumenica per definizione. Quindi l'affermazione che non fonderà nessun partito è talmente ovvia da apparire alquanto sospetta. Del resto, un sacerdote con tanto di veste talare un partito lo fondò. Era il 1919, il partito si chiamò "Popolare", in Italia ha cessato di esistere una decina d'anni fa, nel Parlamento europeo esiste ancora, il fondatore si chiamava don Luigi Sturzo.

Seconda domanda: la Chiesa dispone dello spazio pubblico come ogni altra associazione, religiosa o no, sulla base della nostra Costituzione. Nessuno si è mai opposto all'uso di quello spazio del quale infatti la Chiesa, il Vaticano, le comunità cattoliche, i sacerdoti d'ogni genere e grado, si sono largamente serviti. Se il "soggetto" immaginato a Todi nascesse per usare lo spazio pubblico, sarà un'ennesima voce cattolica a farsi sentire e ben venga. Il rischio sem-



mai è che sia un doppione della Cei. Niente di male, ma inutile. Oppure non sarà un doppione? Dirà cose diverse dalla Cei, dal Vaticano, dalla Gerarchia? Sarebbe molto interessante, potrebbe essere una forza di rinnovamento. In senso modernista oppure un richiamo all'ordine e alla tradizione? Comunque, in ciascuna di queste ipotesi, sarebbe rivolta alla comunità dei fedeli e non certo ai laici.

Terza domanda: se vuole essere invece un centro di preparazione della nuova classe dirigente cattolica, questa sì sarebbe un'ottima cosa. I cattolici impegnati in politica finora, salvo rare e importanti eccezioni, hanno avuto Cristo sulle labbra e Mammona nel cuore. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Se è questo l'obiettivo di Todi, sarà benvenuto.

Quarta ed ultima domanda: oppure il nuovo soggetto sarà il Quartier generale di tutte le forze cattoliche variamente impegnate nei partiti, in Parlamento, nelle Regioni, nei Comuni, nelle istituzioni? Questo sarebbe alquanto preoccupante. In realtà questo Quartier generale c'è già ed è la Segreteria di Stato vaticana. Questo sarebbe un Quartier generale in sembianze laiche. Non mi sembra una grande idea e non credo che i veri cattolici socialmente impegnati la gradiranno. Per quanto so, la regola è questa: la Chiesa diffonde la sua etica, le sue richieste, i suoi valori; i cattolici politicamente impegnati cercano di sostenere quella dottrina tenendo tuttavia presente che le leggi riguardano tutti, cattolici e non cattolici, e che tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge in uno Stato laico e non teocratico.

Non c'è bisogno di molti Quartier generali dunque, uno basta e avanza.

Concludo queste mie note con quanto è accaduto durante e dopo le votazioni di venerdì scorso alla Camera dei deputati sulla fiducia al governo. Le cronache ne hanno parlato diffusamente sicché mi soffermerò soltanto su alcune questioni non risolte.

1. Dopo la bocciatura di martedì scorso del Rendiconto generale dello Stato, tre questioni dovevano aversoluzione. Una era quella di risolvere quel problema estremamente complesso. Un'altra era verificare che il governo godesse ancora della fiducia del Parlamento. Un'altra ancora di constatare se la maggioranza avesse la credibilità e la compattezza necessaria ad affrontare i prossimi difficili appuntamenti politici ed economici. Tutti e tre questi obiettivi furono esplicitamente indicati dal capo dello Stato con pubbliche e chiarissime esternazioni.

2. La fiducia alla Camera è stata ottenuta e questa questione è quindi risolta.

3. La credibilità e la compattezza della maggioranza restano aperte e se ne avranno prove nei prossimi giorni

e settimane soprattutto (ma non soltanto) su questioni economiche. Se i risultati richiesti dal Quirinale ci saranno il governo potrà andare avanti fino alla scadenza naturale della legislatura. Se non ci saranno il governo resterà egualmente in carica perché il Quirinale non ha gli strumenti necessari per farlo sloggiare senza un esplicito voto di sfiducia che finora non c'è stato anche a causa della compravendita di deputati e senatori che è avvenuta ed avviene sotto gli occhi schifati di tutto il Paese.

4. L'incidente (che non è affatto un incidente ma una questione di prima grandezza) del voto contrario dato dalla Camera sul Rendiconto generale non è stato ancora risolto. Il presidente della Repubblica, rispondendo l'altro ieri ad una lettera dei capigruppo di maggioranza, ha suggerito di ripresentare il Rendiconto al Senato dopo un ulteriore controllo della corte dei Conti. Così probabilmente avverrà sebbene esista una prassi secondo la quale quando una legge viene bocciata da una delle Assemblee, non viene ripresentata all'altra. Ma la prassi — quando è necessario — si può superare se non è esplicitamente vietata e questa non lo è.

5. Il Senato approverà certamente il Rendiconto e poi lo trasmetterà alla Camera affinché faccia altrettanto ma qui sorgerà un problema. Il regolamento della Camera prevede che una legge bocciata non possa essere ripresentata se non dopo sei mesi. Quindi, a rigor di logica, la Camera non dovrebbe mettere all'ordine del giorno il Rendiconto se non nel prossimo aprile con la conseguenza che il ministro del Tesoro sarebbe fino ad aprile sfiduciato su come ha gestito la pubblica finanza nell'esercizio 2010 e con lui l'intero governo di cui fa parte.

Debbo immaginare che gli uffici competenti del Quirinale conoscano questo problema e penso quindi di essere io in errore. Me lo auguro e mi farebbe piacere saperlo. Secondo me il solo modo per risolvere il problema erano le dimissioni del governo come insegnano i precedenti, anche perché la bocciatura del Rendiconto, cioè del consuntivo nell'esercizio 2010, è un voto estremamente politico. Significa che la Camera disapprova il modo con cui è stata amministrata l'economia in quell'esercizio. Più politico di così non ce n'è un altro.

Si obietterà che si tratta di questione procedurale. Obietto a mia volta che la procedura non è una formalità ma è la sostanza della politica, contiene le regole alle quali la politica deve conformarsi e affida alle autorità "terze" il compito di rispettarle e farle rispettare.

Vedremo come tutto questo finirà. Intanto abbiamo due viceministri e un sottosegretario in più ma non ho sentito che, a parte l'opposizione, questo vergognoso mercato sia stato censurato come si sarebbe meritato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA